

MARCO DAMILANO

Da che par

Pierre Carniti è morto mentre il Senato votava la prima fiducia al nuovo governo. Aveva 81 anni, la voce roca dal fumo dei sigari e dai mille comizi, era nato a Castellone, papà operaio, «a casa eravamo in otto e c'erano due stanze, una per viverci, l'altra per dormire, abbiamo fatto la fame. Non mi chiedete quale è stato il mio primo incontro con la realtà che chiede aiuto al sindacato: io dentro questa realtà ci sono nato...», raccontava.

Divenne il capo dei metalmeccanici della Fim-Cisl all'inizio degli anni Settanta, durante l'autunno caldo, 270 mila tute blu iscritte, e poi segretario della Cisl. Un riformista, un cattolico non democristiano, un socialista. «Ha grinta, tenacia, è intransigente, uomo dai rancori lunghi, le sue famose furie improvvise gli salgono alla gola anche durante le trattative, "quando vogliono farmi credere che Gesù era morto di freddo"», lo raccontava Giampaolo Pansa.

Soumayla Sacko aveva 29 anni, era venuto dal Mali, viveva in Calabria, era sindacalista anche lui, impegnato nell'Usb, l'Unione sindacale di base. Organizzava le lotte per i diritti dei braccianti agricoli sfruttati nella piana di Gioia Tauro e costretti a vivere nell'inferno della tendopoli di San Ferdinando. Lo hanno ucciso a fucilate mentre stava raccogliendo lamiere abbandonate per le baracche con due compagni. Lavoratori pagati due euro all'ora, senza nessun rispetto delle condizioni minime di lavoro, come racconta l'inchiesta di Antonello Mangano a pag. 58.

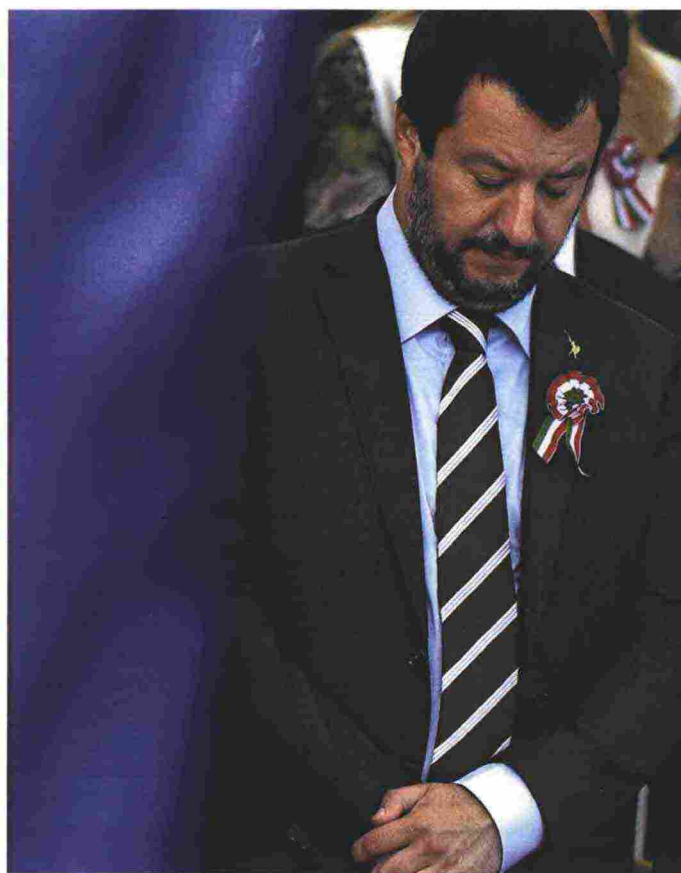
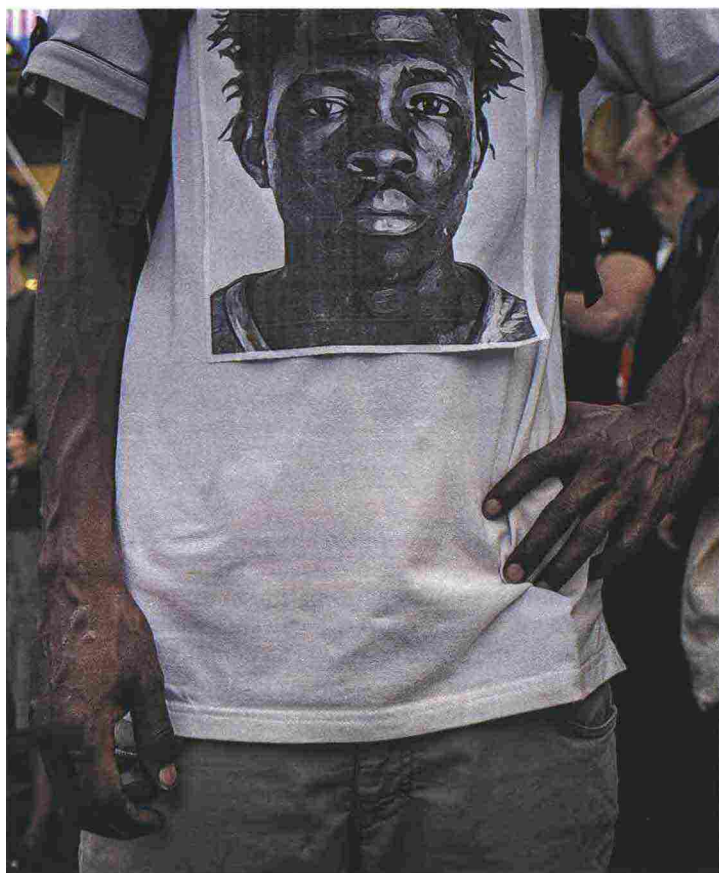
Pierre Carniti e Soumayla Sacko erano due sindacalisti, di due epoche diverse. Due difensori dei lavoratori, in un tempo antico e nel nostro presente. L'Italia passata in tempi brevissimi nel dopoguerra dalla fame al benessere, dal sindacato dei

poveri al pan-sindacalismo dei diritti, delle rivendicazioni (e dei privilegi di una generazione) negli anni Settanta-Ottanta, prima della grande ristrutturazione capitalista. E l'Italia dei giorni nostri, del lavoro atomizzato, precario, il lavoro che non c'è, l'Italia dei nuovi fantasmi, gli invisibili con regolare permesso di soggiorno e ridotti a schiavi, senza cittadinanza e senza il diritto di esistere. Nella diversità della loro vita e della loro fine, specchio delle abissali trasformazioni del Paese in questi decenni, sono stati due combattenti, di parte, certi della parte che avevano deciso di rappresentare, sicuri di stare da una parte sola.

Pensavo a Carniti e a Soumayla mentre assistevo da una tribuna di Palazzo Madama all'esordio parlamentare della squadra ministeriale presieduta dal professor Giuseppe Conte. Eccolo, il Governo del Cambiamento. Matteo Salvini ingobbito sui banchi, come se fosse sempre sul punto di esplodere. Luigi Di Maio con il sorriso stampato sul volto, felice di esserci. Paolo Savona arcigno-marmoreo, già monumento di se stesso. E poi Danilo Toninelli concentrato, Alfonso Bonafede emozionato, il ministro degli Esteri Enzo Moavero terreo in volto, come un condannato al patibolo che annuisce alla lettura dei capi di accusa, molti sconosciuti. In mezzo a loro, il nuovo premier, perfettamente calato nella parte, come un attore di fiction che interpreta il ruolo del capo del governo, la pochette e i gemelli ai polsini, l'umiltà ostentata e un'ambizione trattenuta a stento eppure visibile, la rivendicazione in aula del populismo con una retorica di altri tempi, meno spensierati: «Se populismo è attitudine ad ascoltare i bisogni della gente ebbene allora le forze politiche che sostengono questo governo meritano questa qualificazione!». Se fosse questo il populismo, verrebbe da rispondere, allora tutti i partiti dovrebbero essere populistici. Ma così non è, o non è soltanto. E allora, mentre il neo-presidente del Consiglio si avventurava nella lettura ecumenica delle sue cartelle programmatiche, qualche riga per tutti, come un papa che fa gli auguri di Natale e Pasqua in tutte le lingue, tornavo a pensare a Soumayla e agli spari che lo hanno stroncato, a Carniti e alle lotte sindacali di una stagione lontana e mi ➤



te stare



Manifestazione per Soumayla Sacko, il sindacalista ucciso in Calabria. A destra: Matteo Salvini

Il neo-premier afferma che sono finite le visioni del mondo, le ideologie, ma nella coalizione c'è fortissima quella della Lega



Un caffè per Luigi Di Maio durante la discussione in Senato sulla fiducia al governo Conte

➤ chiedeva: ma questo governo, il premier Conte, i suoi prorompenti vice di M5S e Lega, da che parte stanno?

Può sembrare una domanda ingenua. E il premier Conte ha già dato una risposta nel suo primo intervento parlamentare: destra e sinistra non ci sono più, «non esistono più forze politiche che hanno visioni complessive del mondo», i programmi vanno giudicati sulla base «dell'intensità del riconoscimento dei diritti della persona», c'è una sola parte che vale, il popolo, senza aggettivi, connotazioni ideologiche o sociali, il popolo che vota e i suoi rappresentanti espressione della sua volontà, gli esecutori del contratto, i partiti che non possono essere neppure definiti così. Ma vale la pena continuare a chiedersi da che parte stanno il nuovo governo, la maggioranza gialloverde che Salvini vorrebbe chiamare gialloblu, chi rappresenta e chi intende rappresentare. Perché dalla risposta a questa domanda dipende anche la definizione dell'opposizione. Che tipo di opposizione sarà messa in campo rispetto a questo governo e a questa maggioranza? Con quali modalità? Sì, da che parte starà l'opposizione?

Per Matteo Renzi, leader tutt'altro che in disarmo del Pd o di quello che verrà, il nuovo governo non è il bipolarismo

di domani, un accordo temporaneo che sarà sciolto con l'obiettivo di M5S e Lega di egemonizzare i due schieramenti che si confronteranno nei prossimi anni, ma una nuova coalizione, destinata a durare e a diventare una cosa sola. Un pentapartito populista, come l'ha definito Marco Minniti. I primi passi del nuovo governo autorizzano a pensare che sia così, e la personalità del premier ne è la sintesi. Conte è il Forlani populista, un populista in grigio, un populista vanesio. Un Coniglio mannaro, pronto ad azzannare. Ma è anche, visibilmente, un esponente del nuovo Movimento 5 Stelle, quello che si è formato nelle urne il 4 marzo, molto diverso dalla matrice iniziale impressa da Gianroberto Casaleggio e dal suo interprete Beppe Grillo. Sul pullman del nuovo M5S sono saliti notabili, rotariani di provincia, professori di terza o quarta fila, professionisti vogliosi di emergere, con la strada sbarrata nei partiti tradizionali fin troppo affollati di ceto politico ma con le praterie spalancate nel capiente e accogliente contenitore elettorale e ora governativo messo su da Di Maio. Conte è un arci-italiano, ce lo raccontano Emiliano Fittipaldi e Vittorio Malagutti nelle pagine che seguono: senza cambiare una piega del suo abito, poteva essere berlusconiano negli anni Duemila, renziano nel 2014, oggi è

Foto: Armando Dadi / AGF Foto pag. 22-24: A. Casasoli / FotoA3 (2), P. Scavuzza / AGF

un premier pentastellato. Non soltanto per trasformismo personale, qualcosa che lo colloca stabilmente in continuità con la vicenda nazionale, ma perché sempre più incerti, instabili, mobili, sono diventati i confini di queste creature politiche. Ma nel viaggio del suo governo Conte sarà costretto a diventare qualcosa, o almeno qualcuno. E forse questo spiega un certo nervosismo della Lega, già visibile nei primi giorni di scuola nell'iper-attivismo di Salvini e nell'agitarsi di Giancarlo Giorgetti. Le poltrone, certo. Quelle non sono previste nel contratto, ma c'è la spartizione di vice-ministri, sottosegretari, commissioni parlamentari, uffici di gabinetto. E poi la Cassa depositi e prestiti, oggetto del desiderio. E il consiglio di amministrazione Rai, e poi il Csm... La grande abbuffata: più che il contratto conterà l'eterno manuale Cencelli. Ma non è solo una questione di organigrammi. La Lega di Salvini non crede affatto all'accademia sulla fine delle ideologie, la Lega si è scelta un pezzo di Paese da rappresentare, sa benissimo da che parte stare, in Italia e in Europa. Con Viktor Orbán e con Vladimir Putin, con quelli che lavorano per disgregare la costruzione dell'Europa e non per ricostruirla su basi nuove e più democratiche. Con un modello autoritario e securitario, di cui c'è traccia nelle dichiarazioni programmatiche di Conte, le più inquietanti. «Cambia che metteremo fine al business dell'immigrazione cresciuta a dismisura sotto il mantello della finta solidarietà», ha proclamato il premier. Annunciando un aiuto per i cittadini che «dal proprio luogo di lavoro, sia esso pubblico o privato, denunceranno comportamenti criminosi compiuti all'interno dei propri uffici». Un dovere per i cittadini onesti, che non può trasformarsi in un'istigazione allo spionaggio, in una licenza di delazione.

C'è la Lega salviniana, in queste affermazioni, c'è la sua ideologia, c'è la sua visione del mondo, tutt'altro che tramontata. Ma non è scontato che sia la stessa idea del Movimento 5 Stelle, in questo Hellzapoppin' politico, la sceneggiata surrealista di cui parla Giovanni Orsina. Il Movimento non ha ideologia, è circolare, riporta ogni discorso sulla sua natura sempre su se stesso e sulla sua necessaria funzione di agente del cambiamento, rivoluzionario per (auto)definizione. Finora è stato così, per questo motivo è nato un Movimento che per paradosso non deve muoversi, ha l'obbligo di restare fermo, perché muoversi significa scegliere, prendersi la responsabilità di una decisione, assumere un'identità. Per questo, finora, M5S aveva rifiutato ogni alleanza, a livello locale o nazionale. Ma

l'incontro con la Lega mette l'invenzione di Casaleggio senior di fronte al bivio: o prendere una posizione e quindi dire da che parte sta, per differenziarsi dalla Lega, oppure farsi egemonizzare dai temi, le parole d'ordine, le priorità indicate da Salvini. Non è una coalizione, per ora. Il governo gialloverde o gialloblu è l'incontro tra un partito di marmo, militarizzato, con un sistema comunicativo e di finanziamento - quello scoperto dalle inchieste dei nostri Giovanni Tizian e Stefano Vergine - centralizzato, interamente nelle mani di un leader, e un movimento che ha molti consensi ma è arrivato al governo restando in uno stato virtuale, gassoso, nebulizzato. Cambia il modo di fare opposizione se ci si trova di fronte una falange invalicabile o una formazione proteiforme, inafferrabile. Nel primo caso, come avvenne all'epoca di Berlusconi, si alza un muro, si fa la conta di chi è di qua e di là, si segue la strada del fronte repubblicano cui pensa Carlo Calenda, e anche Matteo Renzi, con la prospettiva di una piccola intesa all'opposizione Pd-Forza Italia al posto della larga intesa di governo che sognavano gli astuti strateghi che vollero la legge elettorale Rosatellum. Nel secondo caso, non ci sono barriere da alzare, ma una galassia che va conosciuta, compresa, illuminata, ci sono contraddizioni da far brillare. C'è una parte di elettorato che ha abbandonato il Pd e il centro-sinistra per votare M5S e che oggi vede nell'alleanza con la Lega motivi di delusione, ma anche la garanzia che ci sarà lo strappo, la cesura con il passato che un accordo con il Pd avrebbe impedito o frenato: c'è questo desiderio dichiarato o inconscio in quel 32 per cento raccolto da M5S il 4 marzo, nel ceto medio frustrato e radicalizzato che era l'elettorato naturale di ogni formazione moderata e che ora è il granaio dei voti per i nuovi professionisti della rivoluzione. Questo impulso alla rottura è per ora più forte del disgusto che provocano certe ricette di Salvini o alcuni compagni di strada. La repulsione però è destinata ad aumentare, quando apparirà evidente che la strada delle discontinuità non è una passeggiata.

Bisognerà farsi trovare preparati, in quel momento. Non è il muro contro muro che permetterà all'opposizione politica e sociale e culturale del Paese di sopravvivere, o semplicemente di esistere, ma la rigenerazione di un'idea di Paese. Il sistema di cui sono stati archittrati il Pd e Silvio Berlusconi, divisi ma uniti nell'idea di bipolarismo che impediva la formazione di partiti centristi o estremisti, non esiste più. Non c'è più nulla da difendere. Bisogna cambiare tutto. E dire, finalmente, da che parte stai. ■

M5S è proteiforme, inafferrabile. Non si sconfigge con il muro contro muro, ma rigenerando un'idea di Paese alternativa